



Il ruolo dell'università tra formazione, società e territorio

Il neo rettore del Politecnico di Bari riflette sulle sfide del sistema universitario italiano e sul ruolo strategico dell'ingegneria per lo sviluppo del Paese

Professore ordinario di Costruzioni Idrauliche, Costruzioni Marittime e Idrologia, **Umberto Fratino** è il rettore designato del Politecnico di Bari per il sessennio 2025-2031. Laureato con lode a Bari in Ingegneria Civile e dottore di ricerca in ingegneria idraulica a Napoli, ha costruito la sua carriera accademica nell'Ateneo barese, ricoprendo ruoli di primo piano: è stato direttore del DICATECH, membro del Consiglio di Amministrazione e del Senato Accademico del Politecnico di Bari e, fino ad aprile 2025, presidente dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Bari. Ha svolto attività di ricerca negli Stati Uniti e pubblicato oltre 280 contributi scientifici, con un H-index di 24. Dal 2013 è esperto valutatore per la Commissione Europea. In questa intervista, Fratino riflette sul ruolo dell'università pubblica in una "tempesta perfetta" fatta di crisi demografica, precarietà, transizioni tecnologiche e ambientali, ribadendo l'urgenza di una programmazione più strutturale e di un patto rinnovato tra formazione, società e territorio.

Professore, quali sono oggi le priorità per garantire qualità formativa e piena partecipazione degli studenti?

Dobbiamo partire da un presupposto fondamentale: la figura dello studente sta cambiando rapidamente, così come tutto il mondo della formazione. Mutano esigenze, modalità di apprendimento e aspettative. L'accesso diffuso - e spesso non mediato - all'informazione online, l'uso crescente dell'intelligenza artificiale e la disintermediazione tra fonti e apprendimento stanno ridisegnando il ruolo stesso

dell'università.

Per questo è necessario ripensare i modelli formativi, in particolare nell'ingegneria, una disciplina storicamente tecnico-pratica e laboratoriale. Oggi questa dimensione è in crisi: mancano le risorse, calano le attività in presenza, aumentano i costi e si riduce la capacità di offrire servizi adeguati. Di conseguenza, cresce l'attrattiva di modelli alternativi, come le università telematiche, che oggi raccolgono l'11% delle iscrizioni in ingegneria.

La perdita di attrattiva è aggravata da fattori economici e culturali. Sebbene il diritto allo studio non rientri formalmente tra le competenze dell'università, la percezione pubblica tende ad attribuirle comunque questa responsabilità. Intanto, il sistema fatica a garantire un accesso equo e sostenibile. Nel Mezzogiorno, la denatalità proiettata al 2030 è del 27%, mentre nei corsi di ingegneria la dispersione universitaria raggiunge il 30%. Senza interventi strutturali, il rischio è che l'università perda progressivamente la sua funzione di ascensore sociale. Un esito che il Paese non può permettersi.

Nel suo mandato ha previsto azioni per invertire il calo delle iscrizioni, soprattutto in ingegneria? L'Italia è ben al di sotto del target europeo di laureati al 2030.

Il contesto attuale è complesso: l'instabilità geopolitica rende più difficili sia la pianificazione sia l'attuazione di politiche efficaci. In Italia, poco più del 60% dei giovani si iscrive all'università e solo la metà arriva alla laurea. Le difficoltà non sono solo economiche, ma sistemiche: servono motivazione, sostegno familiare e strumenti adeguati.

A questo si somma un altro nodo strutturale. Il nostro sistema formativo nasceva da una tradizione diversa da quella di altri Paesi europei. Fino a pochi decenni fa, la filiera tecnica - con periti, geometri e istituti tecnici - formava profili intermedi essenziali per l'economia. Quella struttura è stata smantellata senza una visione alternativa.

I tentativi di colmare il vuoto - come i diplomi universitari, gli ITS o le lauree professionalizzanti - non hanno prodotto un sistema coerente. Gli ITS faticano a integrarsi, mentre le lauree professionalizzanti restano deboli e poco riconosciute. Il risultato è un sistema frammentato, incapace di rispondere alla domanda di competenze intermedie.

Abbiamo cercato di imitare modelli esteri senza adattarli al nostro contesto. Il paradosso è evidente: un tempo eravamo un riferimento, oggi rischiamo di restare indietro. Occorre dunque ripensare l'intero sistema didattico.

Alla luce dei cambiamenti in atto e delle nuove dinamiche di mercato, è necessario rivedere l'assetto complessivo del sistema universitario italiano?

L'Italia è tra i pochi Paesi europei in cui il titolo di studio conserva ancora valore legale su tutto il territorio nazionale. Questo garantisce una certa uniformità nella formazione, ma il sistema è oggi esposto a forti tensioni: da un lato cerca di mantenere una struttura coerente e regolata, dall'altro subisce la spinta di modelli più flessibili, dove prevale la logica di mercato. In questo contesto, come ho già segnalato, le università telematiche - spesso sostenute da fondi privati - si muovono con maggiore agilità, puntando su corsi attrattivi e ad alto volume



di iscrizioni. Il rischio è che si crei una frattura tra università “di serie A e di serie B”.

L’università pubblica, invece, ha una responsabilità culturale: garantire l’accesso anche a discipline meno richieste dal mercato, ma fondamentali per il tessuto culturale e civile del Paese. A tutto questo si aggiunge un problema strutturale: l’Italia investe solo l’1-2% del PIL nell’università, contro una media europea del 3%. Questo limita la capacità di attrarre docenti e studenti internazionali e mette sotto pressione la qualità della formazione. Eppure, nonostante tutto, l’università pubblica italiana continua a produrre eccellenze. Ma senza risorse e una visione chiara, il sistema rischia di degradarsi rapidamente. Serve una strategia nazionale per il futuro.

Quali ostacoli deve superare oggi il sistema universitario italiano per attrarre studenti internazionali e garantire percorsi formativi realmente accessibili?

Per attrarre studenti stranieri non basta avere una buona offerta formativa: occorrono investimenti strutturali e una progettualità chiara. Le nostre scuole di alta formazione – come la Normale di Pisa o la SISSA – hanno eccellenze riconosciute, ma spesso mancano delle basi logistiche, come posti letto o borse adeguate. Dire a uno studente internazionale di “organizzarsi con un B&B” è semplicemente irrealistico. Inoltre, chi proviene da Paesi con reddito più basso non può permettersi di vivere in Italia con una borsa da poco più di mille euro al mese. Eppure formiamo talenti eccellenti, che troppo spesso se ne vanno all’estero. Investiamo 250.000 euro per portare una persona dalla scuola primaria alla laurea, poi non la tratteneamo. Il sistema pubblico deve interrogarsi su questo: come possiamo costruire una classe dirigente se non sappiamo trattenerne e valorizzare le competenze che formiamo?

Il CNI ha recentemente lanciato

il progetto “STEMinsieme”, che coinvolge anche le scuole primarie con l’obiettivo di contrastare gli stereotipi di genere nel campo delle discipline scientifiche. Qual è la sua opinione su questo tipo di iniziative?

Sono iniziative preziose, ma vanno sostenute nel tempo. Gli stereotipi si formano in età molto precoce, e per contrastarli servono percorsi educativi strutturati, continui e di lunga durata, che accompagnino bambine e bambini fino alla maturazione delle loro scelte. Non basta un intervento isolato: serve una visione. Oggi, inoltre, la società confonde spesso lo strumento con la competenza. Avere accesso all’informazione – tramite app, piattaforme o AI – non significa possedere conoscenza. Per affrontare un mondo in rapida trasformazione occorre una formazione solida, fondata su logica, matematica e fisica, non solo su abilità applicative. Purtroppo, istituzioni e imprese ragionano ancora secondo logiche di breve periodo. Ma chi entra oggi in un percorso universitario ne uscirà tra cinque o sei anni: nel frattempo il contesto cambia, per cui il bisogno non sarà più coperto. Questo ragionamento fatica a emergere. Sul fronte di genere, vediamo segnali incoraggianti: le donne mostrano determinazione crescente. Ma i numeri restano bassi. Per invertire la tendenza servono prospettive chiare, incentivi e condizioni concrete. Se lo sforzo non è bilanciato da un adeguato riconoscimento, è comprensibile che si scelgano strade meno impegnative.

A proposito di strumenti: che ruolo può avere l’intelligenza artificiale nella didattica universitaria?

L’intelligenza artificiale è uno strumento potentissimo, ma va governato. La generativa, in particolare, rischia di livellare verso il basso, soprattutto in ambiti dove conta la capacità critica e l’intuizione. Se l’IA entra a sostituire la didattica invece che supportarla, allora il rischio è quello di appiat-

tire tutto. Il problema è confondere la scorciatoia informativa con il sapere. Per questo serve una riflessione seria su come integrare l’IA nella formazione, senza perdere il valore della comprensione profonda.

Infine, come può l’università contribuire concretamente allo sviluppo del territorio?

L’università è un presidio di competenza, un luogo a cui la società dovrebbe attingere per progettare il futuro. Soprattutto nel rapporto pubblico-pubblico – con enti locali, amministrazioni, istituzioni – dovrebbe esserci un’alleanza strutturata e stabile. Ma l’Italia ha una debolezza cronica nella programmazione: mancano concertazione e continuità. Le idee muoiono spesso con chi le ha avute, senza diventare parte di una strategia collettiva. E così si disperde un patrimonio di intelligenza, competenze e cultura che potrebbe invece fare la differenza. Bisognerebbe investire nel lungo periodo, non solo nelle emergenze. E in questo l’università può e deve giocare un ruolo centrale.

